

Orazio nella cultura letteraria, italiana e veneta

Giovedì 22 maggio 2025

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Antonio Iurilli, Università degli Studi di Palermo

Orazio in Laguna nei secoli del libro antico

Abstract

L'esordio tipografico di Orazio è segnato da tortuose rivendicazioni di primati che nel Settecento, "secolo d'Orazio" per antonomasia, adescarono la passione dei collezionisti e la speculazione dei falsari. La storia della *princeps* del *Princeps lyricorum* è infatti costellata da "fantasmi oraziani" prodotti da alcuni centri editoriali italiani che insidiarono a lungo l'identità veneziana del torchio che la produsse nel 1471-72.

Ma il primato di Venezia nella storia della fortuna editoriale di Orazio non è limitato alla *princeps*. Nasce, infatti, in laguna, nei primi anni del Cinquecento anche la prima edizione di un Orazio per musica, suggestionata dalla fortuna che nella vicina Ferrara stava vivendo l'Orazio lirico a fronte dell'Orazio "satiro" e gnomico che dominava l'editoria d'oltralpe; mentre l'officina di Aldo, nel 1501, offre Orazio a un nuovo pubblico meno condizionato da esigenze didattiche ed esegetiche nella celebre collana dei classici latini inaugurata da Virgilio, con la quale Aldo sperimenta le più importanti innovazioni da lui introdotte nell'*ars artificialiter scribendi*: l'ottavo come formato, l'italico come carattere, il testo come protagonista assoluto della pagina, insomma, l'enchiridio.

Dai torchi di Aldo, frattanto passati nelle mani di Paolo, escono anche i primi commenti all'*Ars Poetica*, destinata a un primato editoriale lungo tutto il Cinquecento, alimentato dalla sua ormai riconosciuta centralità nelle culture letterarie d'Europa. Dagli stessi torchi manuziani esce anche, a metà Cinquecento, il primo commento a Orazio di scuola francese (quello di Marc-Antoine Muret) che segna, insieme a quello di Denys Lambin prodotto a Lione, la fine del primato delle scuole umanistiche italiane nell'esegesi oraziana.

L'editoria veneziana diventa poi fulcro del sempre più intenso dibattito che si accende intorno alla *Lettera ai Pisani* soprattutto per merito di maestri che insegnano in territori culturalmente dominati dalla Serenissima: Iason de Nores, Trifone Gabriele, Iacopo Grifoli, Francesco Luigini; un attivismo editoriale che, paradossalmente, suscita l'ironico commento di Aldo junior, secondo il quale, al volgere del Cinquecento, il numero dei commentatori dell'*Ars Poetica* aveva ormai superato il numero dei versi dell'opera, mentre egli stesso si fa artefice di una riedizione sotto la marca aldina del commento di Bernardino Partenio adottando una strategia editoriale al limite del lecito.

Quello che fu nel Cinquecento il primato esegetico dell'*Ars Poetica* fu anche primato nell'imponente fenomeno dei volgarizzamenti oraziani, che eleggono proprio la *Lettera ai Pisani* a territorio privilegiato di sperimentazione linguistica e di divulgazione. A stimolare il fenomeno è da una parte il bisogno di divulgare un testo fattosi centrale nelle culture letterarie europee, dall'altra il tentativo di saggiare le risorse dei Volgari letterari del continente in un clima di nascente classicismo patriottico. Anche in questo territorio della fortuna editoriale di Orazio Venezia svolge un ruolo protagonista. È infatti a Venezia che vede la luce, nel 1535, la prima versione in Volgare di un'opera oraziana. *La Poetica d'Horatio tradotta per messer Lodovico Dolce* è la traduzione toscana di un letterato veneziano, dedicata ad uno sperimentista letterario *à la page* come Pietro Aretino: il tutto a sancire, nel suo delicato intreccio di variegate tradizioni culturali, la convivenza fra l'egemonia linguistica del Toscano e la solida tradizione classicistica veneta in funzione divulgativa.

E ancora a Venezia l'editore veneziano Giovan Battista Marchiò Sessa racchiude qualche anno dopo, in un ponderoso *in-folio* di vistosa tradizione incunabolistica, le *Opere d'Oratio poeta lirico comentate da Giovanni Fabrini da Figbine in lingua volgare toscana*, inventando il *primum* di un Orazio che parla totalmente toscano, anche quando viene fatto protagonista di una colorita *allocutio ficta* fra il traduttore e l'autore, che fonda le

ragioni del volgarizzamento sull'intento di sottrarre Orazio ai 'chierici' per offrirlo ad altri fruitori nella lingua ormai universale di Firenze, parificata, senza più alcuna riserva, alla lingua di Roma.

Esce infine, nel 1781, dai torchi veneziani di Antonio Zatta il raffinato esercizio traduttorio che Pietro Metastasio svolge, non a caso, sull'*Ars Poetica* alla ricerca di una legittimazione della sua deroga alle unità aristoteliche, che facilitasse l'innesto del suo melodramma nella tradizione drammaturgica classicista. Tipografo-calcografo editore, libraio alleato dei Remondini nell'introdurre novità nel mercato editoriale locale, Zatta impreziosisce quella edizione affidandosi a un *cast* di incisori pressoché tutto veneziano: da Marco Alvise Pitteri; da Giovanni Antonio Zuliani; da Giuseppe Dall'Acqua; da Lelio Cosatti; da Pietro Antonio Novelli; da Giuseppe De Gobbis: un'impresa editoriale che fa il pari con quella, di qualche anno successiva, che compie a Parma Gian Battista Bodoni, consacrando Orazio come *princeps lyricorum* nella stagione neoclassica, prima che il Romanticismo lo declassi a poeta cesareo.